Reagan, dopo un anno, nella bufera con l'URSS

Il presidente piace meno all'America

Dal corrispondente

NEW YORK — *È agrodolce il bilancio che la stampa americana compila allo scadere del primo anno della presidenza Reagan. Più agro che dolce. Gli analisti, a prescindere dal loro orientamento, tributano al* leader *della nazione riconoscimenti personali lusinghieri: l'uomo della Casa Bianca è visto ancora oggi come un personaggio affabile, fotogenico, popolaresco, alla mano, simpatico, come un abile pragmatico piuttosto che come un rigido ideologo, un «bravo ragazzone».*

Queste doti che segnano il rapporto tra il presidente e l'opinione pubblica possono spiegare la popolarità ancora relativamente alta di Ronald Reagan (anche se inferiore a quella che Carter mantenne un anno dopo l'elezione) e giustificano il giudizio del più diffuso tabloid, il Daily News, *attentissimo agli umori della gente media: il quarantesimo presidente «ha padroneggiato l'arte di regnare, non quella di governare».*

L'ultimo sondaggio (New York Times-CBS) *registra i recenti spostamenti nell'opinione americana: la proporzione di chi disapprova le sue prestazioni presidenziali è salita da settembre a gennaio dal 33 al 38 per cento, quella di chi lo approva è scesa dal 53 al 49 per cento. Il declino è messo da tutti in rapporto con il peggioramento della situazione economica, ormai segnata dalla recessione: negli ultimi tre mesi dell'81 il prodotto nazionale degli S. U. è caduto del 5,2 per cento. Ma il dato più significativo è forse questo: il 60 per cento degli intervistati pensa che, malgrado tutto, il reaganismo aiuterà il Paese a uscire dalla crisi. Non si forzano le cose se si attribuisce alla personalità ancora magnetica del presidente questo contrasto tra il giudizio negativo che condanna l'opera da lui eseguita durante quest'anno e la speranza che circonda le prospettive e le attese dei prossimi tre anni.*

La recessione

L'inquietudine prodotta dalla recessione focalizza le critiche soprattutto sul terreno economico e sociale, quello dove il reaganismo ha agito più profondamente e con maggiore coerenza. A Reagan si riconosce la forza di aver rovesciato un cinquantennio di storia, quella che con Roosevelt e poi con Kennedy e soprattutto con Johnson, fece della massima potenza capitalistica anche lo stato assistenziale più generoso e più capace di mitigare le contraddizioni di un meccanismo di sviluppo spietato contro i deboli, gli sfavoriti dalla sorte, gli emarginati. E Reagan, a differenza di Roosevelt e di Johnson, non ha avuto il pieno controllo del Congresso, cioè della macchina parlamentare. Inoltre, Reagan è stato capace di raggiungere i due maggiori obiettivi che si era posti: contenere l'inflazione (che è stata ridotta dal 13 al 9 per cento) e porre un limite allo spreco della spesa pubblica. Ma il politologo che gli rende questo omaggio (David Broder, sul Washington Post) *gli contesta in pari tempo il senso di incertezza crescente che investe la sua capacità di amministrare gli affari politici e, quel che è più significativo, la parzialità classista della sua condotta. «Ciò che è più difficile da accettare è che egli abbia deliberatamente orientato la politica economica a favore dei ricchi e dei potenti nel mentre riduceva l'assistenza del governo ad alcuni dei più bisognosi e dei più deboli» scrive Broder, e dopo aver fornito qualche esempio di questa politica a doppia faccia arriva a questa conclusione: «Se il programma di Reagan autorizza il ceto medio ad accrescere la propria sicurezza solo alimentando l'avidità dei ricchi ed accrescendo le sofferenze dei poveri, questo sarà un successo dubbio ed equivoco, come dubbia ed equivoca sembra la sua presidenza allo scadere del primo anno».*

Le spese sociali

Altri commentatori si collocano in posizione neutrale e valutano da tecnici le prestazioni reaganiane, senza naturalmente tacere che i segni più vistosi lasciati dal presidente sono la drastica riduzione delle spese sociali, il ribaltamento della politica fiscale per incoraggiare la formazione del capitale piuttosto che l'aumento dei consumi, la liquidazione dei limiti posti all'attività industriale più dannosa alla natura. Ma anche da questo punto di vista non si possono trascurare le distanze vistose tra le promesse e i risultati (tranne, come si è detto, per quanto riguarda l'inflazione). Il deficit di bilancio, che l'ultima gestione Carter prevedeva in 55 miliardi di dollari è salito a 100, con il rischio che l'uomo andato alla Casa Bianca con la promessa di ridurre le tasse oggi si accinge ad aumentarle (soprattutto quelle sui consumi). E, soprattutto, c'è il balzo in alto della disoccupazione, cresciuta in un anno di un milione e 700 mila unità (a dispetto delle bugie dette da Reagan nella conferenza stampa di martedì) e destinata ad accrescersi proprio perché sono state tagliate le spese dirette ad accrescere le occasioni di lavoro.

Del tutto diversi i giudizi sulla politica internazionale di Reagan. In questo campo, salvo i falchi che scrivono gli editoriali del Wall Street Journal *e lamentano anche in questa occasione la scarsa grinta ostentata dal presidente., tutti si compiacciono per il contrasto tra ciò che Reagan diceva nella campagna elettorale e ciò che poi ha fatto alla Casa Bianca. Alla enfasi retorica antisovietica è seguito l'avvio del negoziato sugli euromissili e l'imminente ripresa delle trattative per la limitazione delle armi nucleari strategiche. A dispetto della profonda simpatia per Israele, la diplomazia reaganiana ha tenuto conto dell'interesse americano a non alienarsi gli arabi. E anche per quanto riguarda la Cina, Reagan ha cercato di combinare le promesse fatte a Taiwan con una politica che non compromettesse le relazioni con Pechino. La coscienza imperiale che anima la grande maggioranza degli specialisti di politica estera stende pietosi veli su punti dolenti del reaganismo: le minacce contro Cuba e il Nicaragua, bilanciate per altro dall'impotenza a bloccare l'iniziativa del presidente francese Mitterrand nei Caraibi, il raptus antilibico che periodicamente colpisce Casa Bianca e dipartimento di Stato, la crisi dei rapporti con gli alleati europei per una chiara incapacità a impostare relazioni che tengano conto della crescita politica del vecchio continente, la difficoltà di far corrispondere certe iniziative internazionali agli schemi di una propaganda semplicistica, suggestiva ma ingannevole e impraticabile.*

Del primo anniversario ha parlato, ovviamente in termini assai diversi da quelli usati dai giornali, lo stesso presidente in un indirizzo di saluto ai massimi suoi collaboratori. Ha detto di aver tenuto fede alle promesse ma ha chiuso con una nota preoccupata: «Il prossimo anno sarà duro». In questo, il giudizio del condottiero coincide davvero con quello della truppa.

Aniello Coppola

Mosca dura con Washington ma ora anche con l'Europa

Le fonti sovietiche definiscono una «bancarotta» il primo anno della gestione di Reagan e accusano i ministri NATO di «farsi trascinare dall'emozione» sulla Polonia

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Valentin Falin, coadiuvato per l'occasione dall'osservatore politico della «Pravda» Vitaly Kobysh, non ha atteso la conferenza stampa di Reagan per commentare il primo anniversario della nuova amministrazione di Washington. Ieri mattina l'organo del PCUS (titolo: «Politica impraticabile») muoveva una dura requisitoria polemica tanto nei confronti della Casa Bianca, quanto verso il «bilioso documento» approvato a Bruxelles dai leaders della NATO.

In serata l'agenzia TASS — dopo aver liquidato i 365 giorni di Reagan come una «bancarotta» per quanto concerne la politica sociale e quella economica — è entrata nel merito della parte internazionale del discorso del presidente USA soltanto per contestare vivacemente la sua affermazione secondo cui «la situazione (in Polonia - n.d.r.) continua a deteriorarsi». Per il resto — senza fare cenno alle minacce di nuove sanzioni nei riguardi della Polonia e dell'URSS formulate da Reagan — l'agenzia sovietica si è limitata a rilevare che «secondo altre e successive dichiarazioni risulta evidente» che Washington «intende proseguire e inasprire la politica di confronto, ricatto e arbitrio negli affari internazionali».

Reazione scontata e relativamente cauta alla quale, senza dubbio, altre e più circostanziate seguiranno nei prossimi giorni, ma che è stata in un certo senso anticipata, come si accennava all'inizio, dall'uscita polemica del vice di Zamiatin. Quest'ultima — sullo sfondo di una continua denuncia della responsabilità degli Stati Uniti e della intenzione dei circoli dirigenti americani di sfruttare gli avvenimenti polacchi per spingere verso un peggioramento delle relazioni internazionali — muove tuttavia un deciso attacco (senza distinzione di sorta) ai ministri degli esteri della NATO, accusati di svolgere il ruolo — «che fu già di Brzezinski» — di «consulenti esterni dei gruppi controrivoluzionari».

Un linguaggio inconsueto all'indirizzo degli europei rispetto alle recenti, accorte distinzioni operate da tutta la stampa sovietica e tendenti a evidenziare strettamente le responsabilità americane. Agli europei Falin e Kobysh ricordano invece, con tono brusco, che «coloro che oggi denunciano la dirigenza polacca senza fare attenzione al linguaggio che usano, particolarmente nell'Europa occidentale, sarebbe meglio che non si facessero trascinare dall'emozione, che si facessero un'idea equilibrata e realistica delle cose e che comprendessero che è stata eliminata una minaccia che pesava sull'intero continente».

La parte più consistente dell'argomentazione — già usata a diverse riprese proprio verso gli europei — è la messa in guardia verso gli sviluppi possibili della linea reaganiana delle sanzioni. «I contorni di nuove sanzioni non hanno ancora preso forma — scrivevano ieri Falin e Kobysh, poche ore prima della conferenza stampa di Washington — ma dal fatto che in alcune occasioni, quasi per caso, si è sentita formulare a mezza bocca la minaccia di un ritiro americano dai colloqui di Ginevra, si trae l'impressione che si sia voluto in realtà preparare la pubblica opinione mondiale ad un atto del genere». Espressione ancora dubitosa, ma da cui traspare la preoccupazione che evidentemente si vorrebbe condivisa anche da altre capitali europee.

«La rabbia è un cattivo consigliere — concludono i due autori dell'articolo — e il bluff va bene al poker ma non va bene nelle questioni serie della politica dove bisogna andare al fondo delle cose». Il tutto mentre Mosca tiene d'occhio simultaneamente il quadro complesso dei punti di frizione non rinunciando a stabilire le connessioni più funzionali alla struttura del suo impianto strategico. Ieri Nikolai Tikhonov, nel brindisi in onore della delegazione angolana guidata da Lucio Lara, ricordava che la «calligrafia dell'imperialismo è ben nota» e che essa è riconoscibile tanto nelle minacce contro l'Angola quanto nell'attacco contro le Seychelles, nella «guerra non dichiarata» contro l'Afghanistan, nelle campagne contro Cuba e gli altri Stati socialisti, e nei tentativi «di interferenza negli affari interni e di blocco economico della Polonia». Su tutti questi fronti — concludeva il presidente del consiglio dei ministri dell'URSS — «prenderemo tutte le necessarie misure per assicurare la nostra sicurezza e quella dei nostri amici e alleati».

Giulietto Chiesa

24 ore di imbarazzo per il Papa prima la Casa Bianca e poi Zia

Era segreto il messaggio a Reagan - Riserbo sui colloqui con il dittatore pakistano

CITTÀ DEL VATICANO — Giovanni Paolo II ha vissuto, ieri, una giornata di grande imbarazzo: sia per l'incontro con il generale Zia Ul Haq; sia perché il presidente Reagan ha citato, nella sua conferenza stampa di martedì, una lettera sulla Polonia inviatagli dal Papa e che avrebbe dovuto restare segreta, secondo gli accordi.

Tale imbarazzo è dimostrato dal riserbo mantenuto dal Vaticano e dai suoi organi di stampa sui due avvenimenti. Infatti, non è stato emesso alcun comunicato sui colloqui tra il Papa e Zia Ul Haq, sebbene tra la Santa Sede e il Pakistan esistano normali rapporti diplomatici. Il Papa aveva incontrato per la prima volta il presidente pakistano durante la sosta a Karachi, prima di raggiungere Manila, nel febbraio dello scorso anno. Si trattò, anzi, di un incontro movimentato per via di una bomba fatta esplodere a titolo dimostrativo da oppositori del regime di repressione vigente nel paese. E poiché — secondo indiscrezioni — al centro dei colloqui di ieri ha figurato essenzialmente il problema dei profughi afghani, un comunicato avrebbe messo in evidenza che il Papa non ha espresso nessuna protesta contro la sistematica repressione di ogni opposizione interna (tra cui molti gruppi religiosi) in atto nel Pakistan da quando Zia Ul Haq prese il potere nel 1977 con un colpo di Stato facendo, tra l'altro, impiccare il suo predecessore Alì Bhutto.

A tale proposito, va ricordato anche l'interessamento di Paolo VI perché non fosse compiuto un così efferato delitto.

Ma l'imbarazzo maggiore è stato procurato al Papa dalla rivelazione di Reagan secondo cui, con la lettera inviatagli, Giovanni Paolo II avrebbe approvato la politica delle sanzioni adottata dagli Stati Uniti contro il regime militare in Polonia. Una simile posizione del Papa sarebbe in contrasto con il comunicato congiunto emesso dalla commissione mista del governo di Varsavia e della chiesa polacca. C'è chi avanza l'ipotesi che Reagan abbia voluto, con le sue rivelazioni, far rimarcare proprio questo contrasto.

Nel comunicato, che porta le firme di Barcikowski per il governo, e del cardinale Macharski per la Chiesa, è detto che «le sanzioni economiche occidentali ostacolano notevolmente la soluzione della crisi, frenando il ritorno alla piena realizzazione del processo di rinnovamento nello spirito degli accordi sociali».

Tra i polacchi residenti a Roma c'era, ieri, molto sconcerto per le dichiarazioni di Reagan. Queste, secondo ambienti della segreteria di Stato vaticana, hanno violato una corretta prassi diplomatica, la quale vuole che la pubblicizzazione di un documento non sia unilaterale. In serata comunque, anche in seguito alle richieste di chiarimento avanzate ieri mattina da numerosi giornalisti a padre Pancirolli, la sala stampa vaticana ha diramato una nota nella quale si prendono sostanzialmente le distanze dalle dichiarazioni di Reagan. Dopo aver infatti confermato che il Papa ha ricevuto due lettere di Reagan del 17 e del 29 dicembre e che ha risposto con una sua lettera del 4 gennaio, si afferma che in questo documento Giovanni Paolo II ha espresso «apprezzamento per tutti gli sforzi volti assicurare una concreta assistenza (al popolo polacco), specialmente sul piano umanitario e alimentare» e, ha rilevato che «la solidarietà espressa da persone, gruppi sociali e popoli è certamente la medesima che ispira gli atteggiamenti di molti governi come quello americano», atteggiamenti «non diretti contro la vita e il progresso della Polonia, ma che si propongono di sostenere l'aspirazione del suo popolo alla libertà». Tale azione «è sostenuta dalla Santa Sede nella sfera della sua competenza e in maniera corrispondente alla sua missione, che non è di natura politica».

Intanto, ieri i vescovi ordinari delle 27 diocesi polacche hanno inviato a Jaruzelski una lettera per far conoscere, prima che egli pronunci il suo discorso alla Dieta, le loro richieste affinché possa realizzarsi «un accordo di intesa nazionale come unica via per fare uscire il paese dallo stato d'assedio».

Ieri è partito per Varsavia il direttore dell'«Osservatore Romano» di lingua polacca, padre Adam Bonieski.

Alceste Santini

Polemica ungherese con il PCI

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST — Dopo settimane di reticenze e silenzi sulle posizioni via via espresse dal PCI sugli sviluppi della drammatica crisi polacca, il quotidiano del partito ungherese, «Nepszabadsag», ha pubblicato ieri un ampio commento a firma del suo corrispondente da Roma.

Il giornale definisce «sorprendente» e si «rammarica del fatto che gli organismi dirigenti del PCI abbiano condannato — fin dal primo momento — la soluzione che essi stessi avevano auspicato, cioè che la crisi venisse risolta dalla stessa società polacca». «Benché sia trascorso un mese da quella prima presa di posizione — aggiunge il giornale — il CC del PCI non ha considerato che nemmeno i circoli americani più reazionari hanno potuto presentare alcuna prova concreta dell'intervento sovietico».

Riferendosi con ricorrenza ai «dirigenti del PCI» e non al PCI in quanto partito, il quotidiano ungherese afferma che «ha provocato malcontento in una parte notevole degli operai» il fatto che i dirigenti del PCI si siano «spinti fino ad appoggiare i sindacati che hanno invitato i lavoratori a manifestazioni e scioperi. Una parte non trascurabile della base operaia del PCI — sostiene invece il giornale — ha capito invece la necessità dei passi compiuti dalla direzione polacca. Anche fra i simpatizzanti è notevole la percentuale di coloro che non condividono la presa di posizione del CC. È anche per questo che nel CC si è molto parlato dell'obbligo della disciplina di partito e dell'inammissibilità della formazione di gruppi interni».

Riferendosi poi a pure e semplici informazioni giornalistiche apparse sull'«Unità», come quella sulla riunione di Solidarnosc a Torun di cui in Polonia erano stati divulgati i verbali, il quotidiano del POSU afferma che la conoscenza di quei verbali rende «ancor più sorprendente» il fatto che il PCI sostenga che il Consiglio militare abbia preso l'iniziativa non per scongiurare una guerra civile, ma per soffocare il movimento di rinnovamento democratico.

Scrive poi il «Nepszabadsag»: «Il segretario generale del PCI Enrico Berlinguer nella sua relazione al CC ha riconosciuto che la critica del PCI nei riguardi della vicenda polacca è più aspra perfino della critica espressa da forze non di sinistra, dicendo: soltanto dibattiti franchi e aperti sono propri dei comunisti. Ma condizione fondamentale della critica non è forse che essa sia di aiuto a risolvere una situazione così difficile?».

Il giornale ungherese aggiunge che «liquidando la crisi polacca come crisi del sistema socialista mondiale i massimi organismi del PCI si sono arrischiati a dire che il livello di sviluppo del socialismo iniziato con la grande Rivoluzione di Ottobre si è esaurito». Il giornale lo definisce «un elemento strano» dell'analisi del PCI, ricordando che gli altri partiti comunisti non hanno messo in dubbio il diritto del PCI di considerare inappropriata per l'Italia la prassi dei paesi socialisti.

Il giornale ungherese sottolinea poi che Armando Cossutta ha respinto la valutazione sui paesi dell'Est.

Infine, «Nepszabadsag» — riprendendo un concetto di Berlinguer al CC su «differenze importanti e di qualità» tra paesi socialisti con un accenno positivo all'Ungheria — sostiene che «non abbiamo bisogno di elogi che ci mettano in contrasto con altri paesi», aggiungendo che l'Ungheria, dopo una crisi paragonabile a quella polacca, ha realizzato «in modo creativo e rispondente alle nostre condizioni» la fase iniziata con la Rivoluzione d'Ottobre.

Italo Furgeri

Abbiamo più volte e ampiamente motivato i nostri giudizi sui fatti polacchi e non è dunque necessario esporre qui le nostre valutazioni. Sia per quanto riguarda la instaurazione del potere militare in Polonia, sia per quanto riguarda la pressione esercitata dall'esterno per ostacolare il processo di rinnovamento democratico, il corrispondente del «Nepszabadsag» si limita a obiezioni formali che non toccano la sostanza politica dei problemi da noi sollevati.

I punti di vista del PCI sono riassunti in modo molto sommario e con alcune evidenti imprecisioni e scorrettezze: la più rilevante è quella che attribuisce la severità dei nostri giudizi al fatto che «soltanto dibattiti franchi e aperti sono propri dei comunisti»; l'argomento da noi usato è stato tutt'altro, il fatto cioè che noi, in quanto comunisti, in quanto forza che si richiama agli ideali del socialismo siamo particolarmente colpiti da ciò che in Polonia è stato fatto in nome del socialismo.

Per quanto riguarda gli apprezzamenti sul dibattito interno al PCI — corredati da valutazioni sulla portata del dissenso fra i «simpatizzanti» che non sappiamo su cosa siano fondate — la sostanza non è davvero quella sulla quale il quotidiano del POSU pone l'accento. Cioè la presunta enfasi posta sulla disciplina di partito.

Le norme democratiche e statutarie che regolano la vita del PCI non sono certo in discussione; ma ciò che ha caratterizzato e caratterizza l'impegno di discussione e di approfondimento dei comunisti italiani, soprattutto in questa occasione sono una libertà e una pubblicità dei dibattiti, compreso quello dell'ultimo CC, che non hanno certo riscontro presso altri partiti che dedicano oggi attenzione alla nostra vita interna.

Infine, le considerazioni da noi fatte sulla situazione ungherese non sono in alcun modo rivolte a provocare contrasti con chicchessia; rispondono soltanto a una esigenza di obiettività e di verità che cerchiamo di rispettare in ogni nostro giudizio.

Lettera a Jaruzelski dei vescovi polacchi

VIENNA — Dopo l'incontro del 9 gennaio fra mons. Glemp e il generale Jaruzelski, e dopo la successiva riunione della commissione mista governo-episcopato, il faticoso dialogo fra Chiesa e potere registra un nuovo passo dei vescovi verso il capo del Consiglio militare. Nella conferenza episcopale che si è riunita l'altro ieri a Varsavia, i vescovi hanno deciso di indirizzare una lettera a Jaruzelski sulla «complicatissima situazione del paese». Sullo stesso argomento, i vescovi rivolgeranno un messaggio postorale ai fedeli.

Si fa notare che la lettera viene alla vigilia del discorso che Jaruzelski pronuncerà alla Dieta. Secondo alcuni osservatori ciò potrebbe significare che l'episcopato non è soddisfatto dell'andamento del difficile dialogo fra Chiesa e autorità militari. Tuttavia le autorità religiose mostrano anche, nel loro documento, di non condividere la politica delle ritorsioni e delle sanzioni dell'Occidente verso la Polonia.

Viaggio in America latina / Bolivia

Un protettorato dell'Argentina?

Una dipendenza che impoverisce un paese già povero - Siles Zuazo: «Non più disposti ad accettare la condizione di satellite»

Nostro servizio

LA PAZ — *La situazione economica appare di grande crisi e la situazione sociale di estrema difficoltà in un paese come la Bolivia che non ha mai disposto di grandi risorse produttive al di fuori di quelle minerarie. Dal 1971 ad oggi il potere di acquisto dei salari, malgrado importanti successi sindacali, si è ridotto di un 50%. Il «peso», moneta nazionale, è stato svalutato di oltre un 30%, il prezzo dei carburanti è aumentato. La COMIBOL, ente di Stato per le miniere, denuncia un deficit di circa 100 milioni di dollari e segnala una diminuzione della produzione dello stagno, il cui prezzo continua ad essere totalmente dipendente dal mercato europeo e nordamericano e sottoposto a continue fluttuazioni (in occasione della nazionalizzazione delle miniere da parte dei governi progressisti e riformatori di Estensorro e Siles Zuazo negli anni 50, il prezzo dello stagno venne fatto cadere strumentalmente).*

Il principale giornale di La Paz, «El Mundo», denuncia instancabilmente la perdita di valore del «peso» nei confronti del dollaro e di conseguenza l'aumento costante del costo della vita e dell'inflazione. Le esportazioni sono diminuite in modo costante e la Bolivia appare tra gli ultimi paesi con capacità per ottenere crediti internazionali. Continua ad aumentare il debito esterno ed i soli interessi necessari a mantenerlo equivalgono al 30% del valore delle esportazioni.

Malgrado il successo ottenuto con il riconoscimento diplomatico e il ristabilimento delle relazioni con gli USA, che lasciano intravedere la ripresa del credito internazionale (una missione del Fondo monetario internazionale ha appena lasciato il paese), il governo militare del gen. Torrelio si trova di fronte quindi ad una difficilissima situazione. È in questo quadro che va inserita la vittoria dei sindacati (cfr. «l'Unità» del 20 gennaio) ed è anche in questo quadro che va ricercata una soluzione politica di tipo democratico.

Hernan Siles Zuazo, presidente eletto democraticamente dal popolo nel corso di tre tornate elettorali dal 1978 al giugno 1980, leader e candidato della UDP (Unione democratica popolare), nella quale convergono le forze della sinistra boliviana (tra cui il PCB) e contro cui insorsero i militari golpisti guidati da Garcia Meza nel luglio 1980, dal suo esilio peruviano dichiara: «Il popolo boliviano ha dimostrato una maturità e una coscienza civile esemplari nelle tre elezioni alle quali è stato chiamato, non rispondendo alle provocazioni e utilizzando tutte le risorse legali per ottenere il passaggio pacifico dalla dittatura (quella del gen. Banzer che aveva deposto il governo del gen. progressista Torres; n.d.r.) alla democrazia. Il generale Torrelio ha promesso di restituire il governo democratico alla Bolivia nel giro di tre anni, se il popolo permetterà questo cambio con un comportamento corretto. Non è il popolo che deve dare questa prova perché l'ha già data. Toccherà ai militari non compromessi con i crimini politici e con il narcotraffico di dare prove valide dell'onestà della loro richiesta, cominciando a restituire i nostri irrinunciabili diritti costituzionali e smantellando la corruzione istituzionalizzata, ponendo fine a tutte le misure repressive illegali che ha imposto il regime narcomilitare di Garcia Meza».

Come risposta alla pesante crisi del paese, il presidente eletto presenta il programma dell'UDP: «La crisi che attraversa il Paese non permette soluzioni semplici né facili. Si richiede uno sforzo sostenuto da un periodo prolungato di sacrifici. I sacrifici e l'austerità devono essere sostenuti dal governo e dal popolo. Soltanto un governo con legittima rappresentatività popolare può avere l'autorità morale per richiedere questi sacrifici e questo sforzo. Le principali misure dovrebbero tendere a recuperare la capacità produttiva e di accumulazione dei settori minerario e petrolifero rinnovando i macchinari obsoleti e i modi di produzione con la partecipazione diretta dei lavoratori. Parallelamente si farà uno sforzo per sviluppare la produzione agricola realizzando un'adeguata pianificazione e mettendo in produzione zone che oggi non sono utilizzate pienamente. Lo sforzo parallelo di queste due direttrici è complementare ad una politica fiscale che ponga fine ad una gigantesca evasione, con l'eliminazione dei consumi di lusso e del contrabbando. Una politica quindi di promozione industriale su basi realistiche e in funzione del consumo di massa interno e nel quadro del Patto Andino (che unisce la Bolivia agli altri paesi andini: Venezuela, Colombia, Ecuador e Perù, n.d.r.), la razionalizzazione del credito, dell'uso della moneta e della spesa pubblica. Tutta questa politica ha per obiettivo il recupero dell'apparato produttivo e il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della maggior parte del popolo».

Le linee di questo politica tratteggiata dal presidente eletto si scontrano oggi sia con quella dei militari all'interno (anche se Siles Zuazo distingue sempre tra i golpisti e settori «istituzionalisti» non compromessi nel golpe e nella repressione successiva), che con la situazione esistente negli altri paesi del «cono sud» dell'America latina.

La partecipazione diretta di ufficiali dell'esercito argentino è stata ormai dimostrata in modo inequivocabile. Lo stesso Garcia Meza ha contribuito a chiarire la questione decorando tre ufficiali argentini per «i servizi resi alla nazione»: in particolare organizzare e dirigere la repressione antisindacale e antipopolare. Il regime argentino non nasconde, ancora oggi, il proprio interesse a controllare l'evoluzione della situazione boliviana e a La Paz si afferma tranquillamente che gli ultimi avvicendamenti hanno ricevuto l'avallo argentino. Tutto ciò si deve, oltre a motivi di potenza, in particolare alla volontà di controllare il gas boliviano di cui l'Argentina è oggi primo compratore a condizioni speciali. La stessa giunta militare boliviana ha ammesso gli aiuti ricevuti dal regime argentino (350 milioni di dollari) e ne ha sollecitati altri.

Anche su questa delicata materia Hernan Siles Zuazo ha idee precise: «Questo tipo di ingerenza straniera, senza precedenti nel nostro Paese e permessa da coloro che dovrebbero garantire la nostra sovranità, merita la nostra più totale condanna. I boliviani non sono disposti ulteriormente ad accettare che la Bolivia appaia come un satellite del militarismo argentino. Inoltre l'esaurirsi della politica repressiva delle dittature militari insieme al fallimento della loro politica economica (il neoliberismo; n.d.r.), li obbligherà a cercare nuove strade. I movimenti popolari stanno recuperando la loro capacità di azione. Ciò fa sperare che presto queste nazioni possano tornare nel seno dei paesi dove esistono la democrazia e il diritto».

Marco Marchioni

Si discutono accordi con libici e iraniani

ROMA — Importante verifica sullo stato dei rapporti economici fra Italia e Libia: da ieri è riunita a Roma la commissione mista fra i due paesi, sotto la presidenza dei rispettivi ministri degli esteri Colombo e Ati Obeidi. La commissione non si riuniva da oltre due anni; in questo periodo sono sensibilmente diminuite (soprattutto per ragioni di prezzo) le importazioni di petrolio libico in Italia, e il saldo dell'intescambio, che nel 1979 era attivo per la Libia di circa 550 miliardi, è diventato attivo per l'Italia di 680 miliardi nei soli primi nove mesi del 1981. In particolare le importazioni di greggio sono scese da 15 milioni di tonnellate nel 1979 al di sotto (presumibilmente) dei 10 milioni nel 1981; e ancora più drastico è il calo per il gas liquefatto, passato da 2,1 miliardi di metri cubi nel 1979 a un miliardo nel 1980 e a zero l'anno scorso, non essendo stato raggiunto un accordo sui nuovi prezzi chiesti dalla Libia.

Nei colloqui di ieri Colombo ha detto che un consolidamento dei rapporti commerciali ed economici è possibile, ma che occorre «chiarezza sul piano politico e quindi superamento delle incomprensioni». Obeidi ha risposto che, sistemato il problema petrolifero, tutto il resto si può risolvere facilmente: «Noi libici siamo ottimisti e abbiamo la volontà politica di arrivare ad un accordo». I colloqui continuano oggi.

Contemporaneamente a quelli con i libici, si svolgono anche conversazioni con una delegazione dell'Iran diretta dal ministro della pianificazione Mohammed Banki: la prima delegazione economica che si sia recata in un paese occidentale, dopo la rivoluzione, per concludere accordi di cooperazione.

Non è «incompatibile» la Turchia di Evren?

ROMA — Rispondendo alle interrogazioni rivoltagli dai gruppi comunista e socialista, il ministro degli Esteri, Emilio Colombo, ha affermato martedì scorso davanti al Senato che il governo italiano è favorevole alla permanenza nel Consiglio d'Europa (e, ovviamente, nella NATO) della Turchia, oggi dominata dai generali golpisti, i quali starebbero però avviando un graduale ristabilimento della democrazia.

Replicando a queste gravi dichiarazioni, il compagno sen. Franco Calamandrei ha ricordato fra l'altro che a 16 mesi dal colpo militare del 12 settembre 1980 alcuni dei «connotati più odiosi della dittatura» si sono accentuati, come la «missione d'indagine» del Consiglio d'Europa ha potuto accertare, nei giorni scorsi, ad Ankara ed Istanbul. Una sottovalutazione di quanto sta accadendo in Turchia — ha ancora sottolineato Calamandrei — è tanto più inammissibile nel momento in cui, giustamente, l'Europa condanna quanto sta avvenendo in Polonia. L'Occidente europeo deve constatare l'*incompatibilità* fra l'attuale situazione turca e lo statuto del Consiglio d'Europa (e, anche, con i princìpi dichiarati nel Patto Atlantico) e trarne le conseguenze, pronunciandosi per la sospensione.

A quanto ha riferito il quotidiano «*Le Monde*», la «missione d'indagine» del Consiglio d'Europa, in seno alla quale si sono manifestate opinioni divergenti, sarebbe arrivata ad una «proposta di compromesso» da sottoporre all'Assemblea di Strasburgo, che il 25 gennaio affronterà, appunto, il «caso Turchia». In base a tale proposta, la Turchia potrebbe restare nel Consiglio d'Europa, ma a condizione che il regime militare accetti che tutti i casi di violazione dei diritti umani denunciati vengano esaminati dalla Corte europea di giustizia.